

## **Dalla Carta alla prassi il sistema è già cambiato**

*di D'Alimonte Roberto*

Le vicende di questi giorni ripropongono per l'ennesima volta un problema irrisolto della democrazia italiana, e cioè il rapporto tra forma di governo e sistema elettorale. In teoria il problema non dovrebbe esistere. L'Italia è una repubblica parlamentare e il sistema di voto non può modificare questo dato scritto negli articoli 92 e 94 della Costituzione. Il capo dell'esecutivo non è eletto direttamente dagli elettori ma è nominato dal presidente della repubblica. La fiducia al governo non la danno gli elettori ma le camere. Le maggioranze di governo si fanno e si possono disfare in Parlamento. Gli elettori non eleggono un premier ma solo dei rappresentanti. Questo dice la Carta.

Eppure quando Silvio Berlusconi sostiene con forza di essere un presidente del Consiglio eletto direttamente dal popolo (e aggiunge anche di essere l'unico ad avere una legittimazione simile che a suo dire lo porrebbe in una situazione "super pares") sul piano sostanziale non ha torto. La democrazia parlamentare è una forma di governo molto duttile ma se le elezioni sono decisive, cioè producono una maggioranza di seggi a favore di un partito, il processo di formazione del governo ha un esito scontato. Il leader del partito di maggioranza diventa capo del governo. E quello che succede normalmente nei sistemi bipartitici come in Gran Bretagna. In Italia, dopo il crollo della Prima Repubblica, succede qualcosa di simile. La Costituzione non è cambiata, ma è cambiata la legge elettorale. L'introduzione di un sistema di voto prevalentemente maggioritario la legge Mattarella ha portato progressivamente verso l'instaurazione di un sistema bipolare in cui sono gli elettori a decidere chi governa. A differenza della Gran Bretagna non ci sono due partiti a contendersi il governo ma due coalizioni che prima delle elezioni, e non dopo, dichiarano agli elettori alleati, programma e candidato premier. Il leader della coalizione vincente diventa presidente del consiglio.

Questo modello è stato reso ancora più rigido dalla riforma elettorale del 2005 che ha introdotto alcune novità che hanno ulteriormente modificato nei fatti il funzionamento della forma di governo parlamentare. Le novità più importanti sono due. Una è il premio di maggioranza che ha reso le elezioni ancora più decisive. Con il nuovo sistema è certo che una maggioranza alla Camera ci sia ed è molto probabile che ci sia anche al Senato. La seconda è il riconoscimento della coalizione come attore della competizione politica con annesso obbligo per i partiti che ne fanno parte di indicarne il capo che in caso di vittoria diventerà premier. Con un sistema elettorale del genere Parlamento e capo dello Stato in condizioni normali - non possono che avere un ruolo di ratifica di un esito deciso dagli elettori. Anche se formalmente il processo di formazione del governo non è cambiato tra Prima e Seconda Repubblica, nei fatti oggi il premier viene eletto direttamente dal popolo. E questa è anche la percezione che gli elettori hanno del funzionamento del sistema. Un fatto che non si può sottovalutare.

E allora cosa vuole Silvio Berlusconi quando parla di cambiare la forma di governo? Forse pensa a un presidente del consiglio con più poteri e al rafforzamento del ruolo del governo in parlamento? Oppure pensa alla introduzione di un sistema simile a quello esistente nei comuni, nelle province e nelle regioni? Un premier eletto direttamente dal popolo con voto separato da quello votato ai partiti e sfiduciabile solo a condizione che si vada a nuove elezioni. Oppure guarda alla Francia? In questo caso sarebbe un ritorno al progetto di riforma della costituzione discusso nel 1996 ai tempi del tentato governo Maccanico. Un presidente eletto dal popolo con alcuni poteri significativi di

indirizzo politico. Due modelli ci sentiamo di escludere. Uno è quello austriaco: un presidente eletto direttamente ma senza poteri. L'altro è quello Usa: un presidente eletto dal popolo ma che deve fare i conti con un Parlamento indipendente e con forti contrappesi istituzionali.

Come si vede le opzioni sono tante. Il Cavaliere non ha ancora deciso. Una cosa per è certa. Su questo tema può unificare il suo schieramento e potrebbe forse vincere anche un referendum popolare nel caso in cui la riforma costituzionale fosse fatta a maggioranza. Se deciderà di andare avanti per l'opposizione sarà una sfida difficile.